

MULTAS PER GENTES ET MULTA PER AEQUORA VECTUS (Cat. c. CI 1). CATULLO FRA OMERO ED APOLLONIO RODIO

Compared with the current opinion for which Catullus would have imitated in c. CI 1 Hom. *Odys.* I 1-4, in this paper we would like to show the dependance on a Apollonius Rhodius's passage of *Argonautica* (III 348-349) which is also modelled on the Homer's passage itself.

Felice l'accostamento che nel 1971 G. B. Conte<sup>1</sup> ha istituito tra l'abbrivo di Cat. c. CI 1 ed Hom. *Od.* I 1-4, affermando: «Di quanto può evocare l'essenziale dell'esordio omerico e del lungo vagare di Ulisse, nulla manca in Catullo. Anche l'ultima parola del verso, *uctus*, è attenuazione appropriata del *πλάγχθη* ("andò errando sbattuto"). E infatti tutto è rifuso in una *Stimmung* di molle e velata mestizia».

E' possibile procedere oltre nell'interpretazione del celebre esametro catulliano? Solo un attento confronto fra i due passi potrà gettare nuova luce su un'intuizione acquisita dalla critica specialistica già all'indomani della sua enunciazione<sup>2</sup>. Di séguito i testi:

Cat. c. CI 1:

*Multas per gentes et multa per  
aequora uectus*

Hom., *Od.* I 1-4:

ὄς μάλα πολλὰ  
πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν  
πτολίεθρον ἔπερσε·  
πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἶδεν ἄστεα  
καὶ νόον ἔγνω,  
πολλὰ δ' ὄ γ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα

<sup>1</sup> Cf. G. B. Conte, «Memoria dei poeti e arte allusiva (A proposito di un verso di Catullo e di uno di Virgilio)», in *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1974, p. 6, (ma l'articolo era già apparso in *Strum. crit.* 16, 1971, p. 325 ss.).

<sup>2</sup> Mi riferisco a G. G. Biondi, «Il carne 101 di Catullo», *Lingua e Stile* 11, 1976, pp. 409-425, 415 e 417; F. Della Corte, *Personaggi catulliani*, Firenze 1976, p. 198 e n. 13; M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica*, Bari 1995, p. 107 n. 44 (precedentemente pubblicato su *Mat. Disc.* 2, 1979, pp. 43-100, a p. 68 e n. 34).

Il poeta neoterico ripartisce il verso iniziale del c. CI in due emistichi quasi simmetrici, demarcandoli tramite anastrofe combinata a poliptoto ed anafora (*multas per gentes/multa per aequora*)<sup>3</sup>, laddove Omero isola un primo πολλά al v. 1 in *enjambement* con πλάγχθη (v. 2), per poi creare poliptoto verticale in sede incipitaria ai vv. 3 e 4 (πολλῶν/πολλά). Taciuti ἀνθρώπων ἄστεα e νόος<sup>4</sup>, Catullo rivoca in un solo esametro sia le *gentes* conosciute in viaggio sia i mari solcati, convogliando l'attenzione del lettore sul bisillabo finale, il participio *uectus* che, diversamente dall'intertesto, sottolinea la passività del movimento, la mediazione della nave<sup>5</sup> su cui il dedicatario del carne è «trasportato» e non «erra», disperdendosi in paesi ignoti o fra popoli di cui si favoleggia<sup>6</sup>.

Nella rivisitazione dell'attacco odissiaco quel che più colpisce è l'assoluto silenzio sui πολλά ἄλγεα affrontati tra i flutti<sup>7</sup>, specie ricordando come nel c. XLVI il furore equinoziale non sgomenti né il poeta né i compagni alla prospettiva di mettersi in viaggio verso le più rinomate città d'Asia<sup>8</sup>. Peraltro, l'impiego del sostantivo *aequora*, di caratura preziosa<sup>9</sup>, comprova la solennità dell'apertura di Cat. c. CI<sup>10</sup>: termine consacrato dagli *Annales* enniani<sup>11</sup>

<sup>3</sup> Sul tema cf. E. Paratore, «Osservazioni sui rapporti fra Catullo e gli epigrammisti dell'Antologia», in AA.VV., *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino 1963, pp. 562-587, a p. 563. Secondo N. Phyllis Howe, «The "Terce Muse" of Catullus 101», *Class. Philol.* 69, 1974, pp. 274-276, a p. 275: «In the first line of the poem he creates a balance by beginning the first and last halves of the line with the syllable *mul-* in *multas* and *multa*. Conversely, in the second line, he ends each half with the syllable *-as* in *inferias* and *miseras*».

<sup>4</sup> Molto più fedele al modello omerico si manterrà Orazio nella sua duplice resa dell'*incipit* odissiaco, cf. *Ep.* I 2, 18-22: *...Ulixen, / qui domitor Troiae multorum prouidus urbes / et mores hominum inspexit latumque per aequor, / dum sibi, dum sociiis reditum parat, aspera multa / pertulit, aduersis rerum immersabilis unda*; A.P. 141-142: *Dic mihi, Musa, uirum, captae post tempora Troiae / qui mores hominum multorum uidit et urbes*.

<sup>5</sup> *Vehor*, medio-passivo, designa infatti l'azione di chi adopera mezzi di trasporto per effettuare tragitti e farsi trasportare: cf. *OLD*, p. 2021, 5 s.v.; A. Ernout-A. Meillet *Dictionnaire Etymologique de la langue latine*, Paris 1985<sup>4</sup>, p. 717 s.v.; A. Walde-J. B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* II, Heidelberg 1965<sup>4</sup>, pp. 742-743 s.v. Per parte propria, Catullo lo impiega soltanto altre due volte: cc. LXI 123 e LXIII 1.

<sup>6</sup> Si deve a E. Fraenkel, «"Die Welt" im alten Latein», *RFIC* 96, 1968, p. 176, l'interpretazione del modulo *multas per gentes* come «mondo abitato».

<sup>7</sup> Se ne ricorderà invece Virgilio in *Aen.* I 142, esplicitando il suggerimento omerico nell'endiadi onde-turbine di vento (*iactati undis et turbine Poeni*).

<sup>8</sup> E che il c. XLVI nasca *uno partu* con il c. LXIV dall'esperienza della spedizione in Bitinia ha mostrato D. Romano, «Il momento bitinico nella poesia di Catullo», in *Lucrezio e il potere*, Palermo 1990, pp. 60-73, sottolineando però come esso sia posteriore al c. CI, data la sua intonazione gioiosa e trepidante.

<sup>9</sup> V. adesso il consuntivo di G. Aricó, «aequor», in *Enciclopedia Virgiliana* I, Roma 1984, pp. 37-38.

<sup>10</sup> Al che corrisponde, sul versante metrico, la struttura prettamente spondaica del verso.

<sup>11</sup> Cf. *Ann. fr.* 478 V<sup>2</sup>; *Sc.* 367. Di colorito enniano parlava già E. Norden, *P. Vergilius*

nell'accezione di 'distesa marina', esso richiama immediatamente il livello uniforme dei flutti (*aequor/aequus*)<sup>12</sup>, non agitati da alcuna brezza<sup>13</sup>. Una superficie cenestesica, dunque, che disperde il ricordo del πλάζεσθαι omerico, all'incrocio fra il 'vagabondare' e l' 'essere sbattuti'<sup>14</sup>, fra la casualità della rotta e l'inclemenza degli agenti atmosferici. A dire il vero, il passo odissiaco dianzi citato non è l'unico in cui si faccia riferimento al tormentato errare del protagonista: in *Od.* XV 176-177 Elena così preannuncia il rientro dell'eroe in patria:

ὡς Ὀδυσσεὺς κακὰ πολλὰ παθὼν καὶ πολλ' ἐπαληθεῖς  
οἴκαδε νοστήσει καὶ τίσεται.

Il verso 176 si modella attorno a due poli, sofferenza e vagabondaggio, coordinati copulativamente e segnati dall'anaforico πολλά, nel primo caso usato come attributo, nel secondo come avverbio. La connessione fra πολλά ed il participio ἐπαληθεῖς, quest'ultimo di uso raro nel lessico omerico<sup>15</sup>, è però anticipata da *Od.* IV 81-82, passo in cui Menelao, riferendosi alle difficoltà incontrate sulla via del ritorno, adopera l'espressione appena ricordata, scartando l'accusativo κακά e, di conseguenza, trasformando l'aggettivo in pronome indefinito:

... ἢ γὰρ πολλὰ παθὼν καὶ πολλ' ἐπαληθεῖς<sup>16</sup>  
ἠγαγόμεν ἐν νηυσὶ καὶ ὀδοάτω ἔτει ἦλθον.

Maro *Aeneis Buch VI*, Stuttgart 1981<sup>6</sup>, p. 228, commentando l'emistichio virgiliano (*Aen.* VI 335) *uentosa per aequora uectos* dove però non va dimenticato il filtro di Lucrezio, primo, cronologicamente, ad aver recepito la dicitura epica *aequora ponti*=ἄλδος πελάγη, cf. *De rer. nat.* I 8; II 772; IV 410-411; VI 440 (*uariatio* al singolare in II 781; VI 628; *aequore salso* III 493; V 128; VI 634).

<sup>12</sup> Cf. *Th.L.L.* col. 1023, 71 ss. s.v.; Ernout-Meillet, *o.c.*, p. 11 s.v.; Walde-Hofmann, *o.c.* I, p. 17 s.v.; J. Marouzeau, *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris 1949, p. 74.

<sup>13</sup> Né sfugga la *metri necessitas* che obbliga Catullo a fare di *aequora* il dattilo di quinta sede evitando sinonimi metricamente impossibili quali *maria*, *fluctus*, *alta*, *uada*, *freta* (cf. N.J. Twombly, «Synonimie et versification», *REL* 13, 1935, pp. 78-85; A. Cordier, *Études sur le vocabulaire épique dans l'Énéide*, Paris 1939, pp. 184-187; H. H. Janssen, «Le caratteristiche della lingua poetica romana», in W. Kroll-H. H. Janssen-M. Leumann, *La lingua poetica latina*, a cura di A. Lunelli, Bologna 1980<sup>2</sup>, pp. 83-87).

<sup>14</sup> Il che, come suggerisce Conte, *o.c.*, p. 8, resterà nel *iactatus* di *Aen.* VI 693 al centro di una contaminazione fra l'inizio di *Od.* I 1 ss. e *Cat. c.* CI 1.

<sup>15</sup> V. H. Ebeling, *Lexicon Homericum I*, Hildesheim 1963<sup>2</sup>, p. 433 s.v., che registra in tutto tre occorrenze.

<sup>16</sup> Il participio torna nella medesima sede metrica ad appena due versi di distanza (*Od.* IV 83) nel catalogo delle terre e dei popoli attraverso i quali Menelao ha vagato prima di ritornare a Sparta.

Per la terza ed ultima volta, il nesso riappare in forma esplicita — causa la diversa reggenza di natura relativa— nel discorso di Eumeo all'ignoto ospite, sotto le cui spoglie si cela Odisseo (*Od.* XV 400-401):

μετὰ γάρ τε καὶ ἄλγεσι τέρπεται ἀνὴρ,  
ὅς τις δὴ μάλα πολλὰ πάθη καὶ πολλ' ἐπαληθῆ.

Si converrà sul fatto che in questi tre luoghi, rispetto all'avvio odissiaco, l'idea dell' «errare»<sup>17</sup> ha finito con il prevalere su quella dell' «essere sbattuto»<sup>18</sup>, così come, scomparso il già menzionato riferimento agli ἄστεα ed al νόος degli uomini con i quali l'Itaceo è venuto a contatto, ha acquistato rilievo l'espressione πολλὰ πάσχειν, caratteristica della condizione dolorosa dell'esule per mare.

Sin qui i nudi dati linguistici desumibili dalla sinossi dei tre stralci, nondimeno, per meglio intendere il procedimento compositivo con cui Catullo ha abbreviato e, al contempo, alterato Omero bisognerà ricorrere ad un quarto brano —neppure questo considerato dai commentatori<sup>19</sup>— il cui ostentato ζῆλος ὀμηρικὸς ha funzionato da filtro fra testo/i cui si allude e testo allusivo: *Apoll. Rhod. Argon.* III 348-349.

Negli esametri in questione, Argo, dietro richiesta di Eeta, ripercorre la lunga rotta compiuta dagli Argonauti al séguito di Giasone, motivandone le riposte ragioni. Per designare i travagli cui il giovane comandante della spedizione è andato incontro, Apollonio così si esprime:

...τέον ἄστυ μετήλυθε, πόλλ' ἐπαληθεῖς  
ἄστεα καὶ πελάγη στυγερῆς ἀλόος.

<sup>17</sup> Non a caso il *Th.l.G.* s.v. col. 1390 rende il verbo ἐπαλάομαι con «*pervagor, peragro*» indicanti movimento confuso attraverso luoghi o persone (cf. H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch* I, Heidelberg 1960, p. 63 s.v. ἀλάομαι: «*umherirren, umherschweifen; in der Verbannung leben*»; P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* I, Paris 1990, p. 53 s.v. ἀλάομαι: «*errer, aller çà et là, s'écarter de*», che rimarca peraltro la peculiarità omerica del composto con preverbo ἐπ-).

<sup>18</sup> Πλάζω è chiosato dal *Th.l.G.* col. 1143 sg. s.v. con «*errare facio, ...disicio, dispergo, errabundos huc illuc agito vel iacto*». Per Frisk, *o.c.* II, p. 548 s.v., esso equivale a «*verschlagen, zurückschlagen, von der rechten Bahn abbringen, irremachen*» Med.-Pass. «*verschlagen werden, abirren, umherschweifen*». Per altro verso E. Boisacq, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1916, p. 789 s.v. e Chantraine, *o.c.* II, p. 909 s.v., ricordano l'affinità con il latino *plango* nel senso di «*se frapper la poitrine*», dato che già in Hom. *Il.* XII 285; XXI 269; *Od.* V 389 esso viene adoperato nell'accezione di «*urtare*», «*sbattere*» parlando di esseri o oggetti vaganti.

<sup>19</sup> V. A. Riese, *Die Gedichte des Catullus*, Leipzig 1884, p. 267; A. Baehrens, *Catulli Veronensis liber* II, Lipsiae 1885, p. 588; R. Ellis, *A Commentary on Catullus*, New York & London 1979<sup>2</sup> (=Oxford 1889), p. 480; G. Friedrich, *Catulli Veronensis liber*, Leipzig-Berlin 1908, p. 531; C. J. Fordyce, *Catullus. A Commentary*, Oxford 1961, p. 388; M. Lenchantin De Gubernatis, *Il libro di Catullo*, Torino 1976, p. 259; W. Kroll, *Catull*, Stuttgart 1980<sup>6</sup>, p. 274; Della Corte, *Catullo. Le poesie*, Milano 1977, p. 357.

Si tratta di un vero e proprio *collage* di tessere omeriche: l'adonio del v. 348 ripete alla lettera dattilo+spondeo di *Od.* IV 81<sup>20</sup> e XV 176; il nesso ἄστεα καὶ πελάγη (*scil.* ἄλδος) del v. 349 combina invece l'eco del πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἄστεα di *Od.* I 3 con il modulo ἄλδος ἐν πελάγεσσι di *Od.* V 335<sup>21</sup>.

Non è chi non scorga poi le strette consonanze esistenti fra il sintagma apolloniano πόλλα ἐπαληθεῖς<sup>22</sup>/...πελάγη e la clausola catulliana *multa per aequora*, la rispondenza fra i rispettivi verbi reggenti (μετήλυθε / *aduenio*) pur nei minuti scarti dettati dal diverso contesto situazionale o dalla diretta imitazione odissaiaca voluta dal poeta alessandrino e straniata da quello neoterico (ἄστεα / *gentes*; ἐπαληθεῖς / *uectus*).

Rapportato al precedente omerico di *Od.* I 3, il testo di Ap. Rhod., *Arg.* III 348-349 elimina il genitivo πολλῶν ἀνθρώπων<sup>23</sup>, in successione scarta l'accusa-

<sup>20</sup> M. M. Gillies, *The Argonautica of Apollonios Rhodius. Book III*, New York 1979<sup>2</sup> (=Cambridge 1928), p. 43, ha avuto il merito di cogliere il rapporto di dipendenza che lega Apoll., *Arg.* III 348-349 ad Hom., *Od.* IV 81, oltre che Verg., *Aen.* I 3 al predetto passo apolloniano. Dal canto suo, A. Ardizzoni, *Apollonio Rodio. Le Argonautiche. Libro III*, Roma 1958, p. 153 sottolinea la derivazione della formula ἄλδος ἐν πελάγεσσι da Hom., *Od.* V 335 (sul che si legga la nota successiva) e rinvia ad *Arg.* II 608, dove però tale nesso suona riformulato in πέλαγός τε θαλάσσης. F. Vian, *Apollonios de Rhodes. Argonautiques. Chant III*, Paris 1961, p. 62 *ad loc.* registra solo il primo dei due passi omerici da me segnalati, uniformandosi a G. W. Monney, *The Argonautica of Apollonios Rhodius*, Amsterdam 1964<sup>2</sup> (=Dublin 1912), p. 243 *ad loc.*

Di recente, R. Hunter, *Apollonios of Rhodes. Argonautica, Book III*, Cambridge 1989, p. 138 si è limitato a rintracciare in *Od.* XV 176, 492 e XIX 170 «echo of Homeric descriptions of Odysseus», ma, per quanto riguarda gli ultimi due passi menzionati, è il caso di ricordare che si tratta di epanalettiche dichiarazioni paraformulari di Odisseo circa le esperienze compiute durante il viaggio di ritorno ad Itaca, senza riferimenti alla distesa marina attraversata (πολλά βροτῶν ἐπὶ ἄστε' ἀλώμενος ἐνθάδ' ἰκάνω / πολλά βροτῶν ἐπὶ ἄστε' ἀλώμενος, ἄλγεα πάσχων). Non diverso, in sostanza, il tenore del commento di M. Campbell, *A Commentary on Apollonios Rhodius, Argonautica III 1-471*, Leiden-New York 1994, pp. 309-310.

Tace, viceversa, lo scoliasta, p. 230 Wendel, rilevando solo l'equivalenza di εἰ con ὅπως nel prosieguito del v. 349. Non si dimentichi peraltro che l'indubbia imitazione odissaiaca acquista particolare rilevanza considerato che ἐπαλάομαι ricorre solo in questo verso delle *Argonautiche*, come si ricava da Campbell, *Index uerborum in Apollonium Rhodium*, Hildesheim-Zürich-New York 1983 s.v.

<sup>21</sup> G. D'Ippolito, *Lettura di Omero: il canto quinto dell' «Odissea»*, Palermo 1977, p. 196 *ad loc.*, commenta: «Verso di composizione parzialmente formulare: la espressione ἄλδος ἐν πελάγεσσι torna, come clausola, in *H. Hom. Apoll.* 73 e in *H. Hom. XXXIII*, 15». Per parte propria, il Campbell, *o.c.* (1994), p. 310, cita Posidipp., *HE* 3149 ἐφ' ἄλδος πελάγη soggiungendo: «In archaic verse (*Od.* 5.535, Archil., *IEG* 8.1., *Hym. Ap.* 73, *Hym. Hom.* 33.15) ἄλδος ἐν πελάγεσσι (1). Cf. further Soph., *Ant.* 966 (?), Eur., *IT* 300, *Tro.* 88; Men., *Pk.* 809, and see Braswell's note on Pind., *P.* 4.251 (b); Diggle 80. Archestr. Gel., *SH* 165. 12 πολλά περήσαντες πελάγη βρυχίου διὰ πόντου».

<sup>22</sup> Quasi superfluo ricordare che πολλά è riferito ἀπὸ κοινοῦ sia ad ἄστεα, sia a πελάγη benché non sia da sottovalutare la possibilità che si tratti di una forma avverbiale e che i due accusativi siano nudamente dipendenti da ἐπαληθεῖς.

<sup>23</sup> Parimenti eliminato è il poliptoto πολλῶν / πολλά a favore di un unico πολλά al

tivo νόον a favore dell'accusativo πελάγη, recuperato, concettualmente, dal locativo di *Od.* I 4 (ἐν πόντῳ), spazio in cui si consumavano i 'molti mali' di Odisseo, mali che anche Giasone conosce, se il poeta appone al mare la dicitura di στῦγερὸς, epiteto che in *Od.* III 288 qualificava il viaggio di Menelao verso Sparta e in XIV 235 il percorso battuto dall'Itaceo verso l'isola nativa.

Sarà la memoria dotta di Catullo ad introdurre nel *c.* CI l'immagine dei molti popoli e dei molti mari incontrati prima di giungere dinanzi alla tomba del fratello, sfruttando il suggerimento di Apollonio, primo, in ordine di tempo, ad aver sostituito alla genericità della formula πολλὰ πλάζεσθαι (*Od.* I 1-2) la precisazione etno-topografica del peregrinare (πόλλ'...ἄστεα καὶ πελάγη *Arg.* III 348-349) senza far torto all'archetipo stesso.

Piuttosto che richiamare il noto principio: "Ὀμηρον ἔξ 'Ομήρου σαφηνίσειν"<sup>24</sup>, cui forse Apollonio filologo pagò il suo tributo<sup>25</sup>, per quanto concerne l'allusività omerica sottesa all'intelaiatura di *Arg.* III 348-349 si dovrebbe parlare di un "Ὀμηρον 'Ομήρω συνάπτειν, cifra peculiare dell'intertestualità alessandrina e, in specie, apolloniana.

L'ὀμηρικώτατος fra i poeti ellenistici parrebbe quindi aver influenzato Catullo<sup>26</sup> nella selezione di stilemi atti a richiamare incipitariamente Omero e, insieme, a prenderne le distanze. Fra poeti-filologi era poi così difficile intendersi?

LUCIANO LANDOLFI

v. 348. Non poca importanza, d'altronde, riveste il fatto che in Apollonio Giasone non sia eroe della conoscenza come Odisseo, ma della prova: comprensibile dunque che nella rivisitazione dell'attacco omerico il poeta alessandrino taccia completamente l'aoristo ἔγνω (trasformato da Hor., *Ep.* I 2, 20 in *inspexit* e in *A.P.* 142 in *uidit*) ed enfattizzi lo sbarco nella Colchide (μετήλυθε) dopo il lungo girovagare dell'eroe protagonista.

<sup>24</sup> Principio, erroneamente attribuito ad Aristarco (cf. R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica*, trad. it. a cura di M. Gigante-S. Cerasuolo, Napoli 1973, p. 350 ss.), quello di chiarire un autore nei passi controversi delle sue opere utilizzando il so stesso bagaglio espressivo e contenutistico.

<sup>25</sup> V. ancora Pfeiffer, *o.c.*, p. 231 ss. e p. 239.

<sup>26</sup> Che Apollonio Rodio fosse autore letto e imitato nel *milieu* neoterico testimoniano non soltanto le *Argonautiche* di Varrone Atacino, bensì proprio gli sparsi echi del suo poema nella silloge dei carmi catulliani, specialmente nel *c.* LXIV (sul tema cf. soprattutto G. Perrotta, «Il carne 64 e i suoi pretesi originali ellenistici», in *Cesare, Catullo, Orazio e altri saggi*, Roma 1972, pp. 64-72, al quale va il duplice merito di aver dimostrato l'inesistenza di uno o due modelli specifici del carne in questione ed anche di aver valorizzato le numerose allusioni ad Apollonio in esso presenti) la cui protasi, notoriamente, è incentrata sul tema della spedizione di Giasone e compagni alla conquista del vello d'oro (v., in particolare, U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos II*, Berlin 1962<sup>2</sup>, p. 299; F. Klingner, «Catulls Peleus-Epos», in *Studien zur griechischen und römischen Literatur*, Zürich-Stuttgart 1964, pp. 157-161; A. Traina, «Allusività catulliana. (Due note al *c.* 64)», in *Poeti latini (e neolatini) I*, Bologna 1986<sup>2</sup>, pp. 131-145; H. P. Syndikus, *Catull. Eine Interpretation. Zweiter Teil. Die grossen Gedichte (61-68)*, Darmstadt 1990, pp. 117-123.